

COLSON WHITEHEAD

Schiavismo, tragedia nera e bianca

di Lara Ricci

Ha dieci anni la schiava Cora, protagonista di *La ferrovia sotterranea* di Colson Whitehead, quando viene abbandonata dalla madre in una piantagione della Georgia del primo Ottocento. A differenza dei tanti fuggiaschi che l'avevano preceduta, puniti con la morte dopo torture esemplari, non sarà mai ritrovata. Qualche anno più tardi anche Cora tenterà la fuga attraverso gli Stati Uniti in fermento: dal Sud votato a soddisfare l'ingordigia di cotone del mondo verso il Nord abolizionista nei decenni che preparano alla guerra di secessione, passando per

l'Indiana dove ancora si vive in un'atmosfera da pionieri. Nel romanzo l'incredulità verso l'orrore della schiavitù corre in parallelo a quella verso una madre che decide di lasciare la figlia piccola nell'illusione di poter trovare la libertà.

Ma se la grandezza della letteratura sta nella profondità delle domande che suscita viene naturale chiedersi perché questo libro e non altri sullo schiavismo - *Non dimenticate chi sei* di Yaa Gyasi, o *Le donne della notte*, di Marlon James, per citarne due molto recenti e meno edulcorati - abbia vinto due premi statunitensi importanti come il Pulitzer e il National book award. Se il romanzo di Gyasi, ad esempio, ruotava attorno all'eredità della tratta degli schiavi e della segregazione, a come abbia influenzato la vita dei sopravvissu-

ti e dei discendenti per generazioni, e quello del giamaicano James si inabissava nella violenza e nel dolore più brutali per capire qualcosa di più dell'uomo, *La ferrovia sotterranea* non si sofferma a lungo sugli interrogativi posti dalla storia dei neri d'America, né sulla

storia in sé che, con la sua crudezza, pietrifica il lettore, ma si concentra molto di più sull'aspetto narrativo, sulla tessitura di una trama avvincente, di personaggi non tanto profondi quanto capaci di entrare in empatia col lettore (anche a scapito della loro credibilità), arrivando fino a inventarsi un espediente come quello che dà il titolo al libro: la ferrovia sotterranea, nome di una rete clandestina che cercava di far fuggire i neri dagli Stati schiavisti diventa qui una vera e propria rete ferroviaria scavata di nascosto e tenuta in vita da volontari a rischio della loro stessa vita.

Volontari che erano neri ma soprattutto bianchi. Ed ecco l'altro aspetto che forse contribuisce al successo di questo romanzo: Whitehead non racconta l'epopea degli afroamericani, ma quella degli afroamericani e dei bianchi, quelli abolizionisti o perlomeno buoni e quelli cattivi («erano fantasmi anche loro, intrappolati fra due mondi: la realtà dei loro crimini e l'aldilà che gli era negato a causa di quei crimini»), cui fornisce pure qualche giustificazione che ad alcuni può anche risultare facile e stucchevole

ma ad altri dare l'illusione di una storia condivisa, di una visione globale e non partigiana e che, anziché lasciare l'amarrezza di un'insanabile divisione, unisce. E fa spazio al futuro: «La libertà era una comunità di persone che lavoravano sodo per ottenere qualcosa di bello e di raro» osserva Cora verso la fine del romanzo.

L'invenzione del tunnel che serpeggia sotto gli Stati Uniti non è l'unica concessione che Whitehead fa alla verità storica, s'immagina anche un velleitario esperimento a base di idee progressiste ed eugenetica nella Carolina del Sud per poi passare a quella del Nord dove «la razza negra non esisteva se non appesa a una fune». Quando Cora sbuca dalla ferrovia sotterranea infatti percorre, nascosta sotto un carro, il cosiddetto «sentiero della libertà» con il suo doppio filare di impiccati. Un genocidio è scaturito dalla paura legata al fatto che la popolazione nera sopravanzava quella bianca e Cora è costretta a nascondersi per mesi in una soffitta, come Anna Frank. Allusioni, quelle alla follia nazista, volte forse a stig-

matizzare la matrice comune delle idee che hanno portato alla tragedia dello schiavismo e a quella dell'Olocausto.

Cora trova infine una breve felicità in una fattoria di neri e meticci che prosperava nell'Indiana prima che la pressione demografica cominciasse a esasperare le invidie e le paure. Presto alcuni lavoratori si chiedono se non sia troppo pericoloso continuare ad accogliere fuggiaschi, a volte accusati di omicidio come Cora, e attivisti della ferrovia sotterranea. La voce dell'autore pare qui coincidere con quella del suo personaggio, l'intellettuale meticcio Elijah Lander, che risponde: «Non possiamo salvare tutti. Ma questo non significa che non possiamo provarci. A volte un'illusione utile è meglio di una verità inutile. Non crescerà nulla di commestibile in questo freddo gelido, ma possiamo comunque coltivare dei fiori». Quasi una dichiarazione di poetica.



PULITZER | Colson Whitehead

Colson Whitehead, *La ferrovia sotterranea*, traduzione di Martina Testa, Sur, Roma, pagg.380, € 20

